

La rivolta di Porto Azzurro

Gli avvocati vogliono convincerli ad accettare le proposte del governo



Chi sono i legali impegnati all'Elba

Sono arrivati nella mattinata di lunedì, su richiesta - espressa nella notte - degli stessi rivoltosi. Hanno varcato le porte blindate del carcere poco dopo le 11 e sono entrati dentro l'infirmeria. È la prima volta che qualcuno penetra nella cittadella dei rivoltosi di Porto Azzurro, dall'inizio dell'incubo. Davanti al carcere, ieri hanno stazionato autorità familiari, gente comune. La parlamentare comunista Edda Fagni, che segue da anni le vicende del carcere, non si è mai allontanata da Porto Azzurro, «i detenuti di fiducia (nella foto l'avvocato Ricci) - ha detto a un cronista - sono per i rivoltosi una garanzia. Vogliono consultarsi con loro per capire quali possono essere i benefici da chiedere». Insieme ai legali di cui pubblichiamo la biografia, avrebbero dovuto arrivare anche Cesare Olivetti, difensore di Mario Marrocco, e Agostino Castelli, difensore di Gaetano Manca. Ma i due legali non sono riusciti a raggiungere l'isola.

Raimondo Ricci
Ex senatore del Pci

ha incominciato giovanissimo a esercitare la professione. Ha avuto una vita politica densissima. Partigiano combattente durante la Resistenza, venne catturato dai nazisti e internato successivamente nel campo di concentramento di Mauthausen. Tornato a Genova dopo la Liberazione, insieme all'attività di penalista ha svolto attività politica nelle file del Partito comunista. È stato consigliere comunale a Genova, poi, per molti anni, segretario provinciale dell'Anpi. Eletto deputato nel 1975, per il Pci, ha fatto parte della commissione Inquirente Rilettio nel 1979, fu chiamato nella commissione Giustizia. Si è occupato della riforma del Codice di procedura penale. Nel 1983 è stato eletto senatore. Non si è presentato per motivi di salute alle ultime elezioni. Ha difeso Ubaldo Mario Rossi nel primo processo per rapina.

Bernardo Aste
Difese Grazianeddu

Carta, il figlio del presidente dell'Alisarda scomparso misteriosamente e ucciso dopo il rapimento perché aveva riconosciuto chi lo aveva consegnato ai banditi. Ha difeso anche imputati coinvolti in varie «anonime» e partecipanti nel complotto separatista. Ha difeso Mario Cappai, condannato per l'omicidio di un pensionato; Mario Marrocco e Gaetano Manca già nei pm processi, oggi tra i rivoltosi.

Germano Sangermano
Avvocato di Tuti

Germano Sangermano (nella foto) è nato a Iesi (Ancona) nel 1927. Procuratore nel 1959, svolge la professione forense dal 1966. Dal '71 è patrocinante in cassazione. Sposato, con un figlio, vive e lavora tra Firenze e Roma. Difensore di Mario Tuti da 12 anni, ha fatto parte del collegio di difesa nei processi per la strage di piazza Fontana, per l'assassinio del giudice Cossario, per il «Muro» (Movimento azione rivoluzionaria). Ha anche difeso gli imputati delle stragi di piazza della Loggia e di piazza Fontana. Arrestato nel febbraio '82 con l'accusa di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata, fu scarcerato qualche giorno dopo per mancanza di iniziali. L'avvocato Sangermano aveva incontrato Tuti l'ultima volta il 18 dicembre dello scorso anno, in occasione del processo per la strage dell'Ilicus, grande appassionato di volo, e di motori, ha conseguito il brevetto di pilota di aereo di secondo grado ed è anche comandante di lungo corso.

Adriano Cerquetti
Patrocinò il Nar

partecipato tra l'altro ai giudizi contro molti esponenti di «terza posizione» e del «Nar». Tra i suoi assistiti figurano Valeno «Giusva» Fioravanti e Francesca Mambro, i due terroristi che due anni fa si spensero in carcere. Oggi difende Mario Tolu.

CRISTIANA TORTI

I sei rivoltosi trattano la resa

La fine dell'incubo è vicina, forse vicinissima. Ma ci sono degli intoppi. Si tratta ancora, sono arrivati i legali chiesti dai rivoltosi ma Tuti e soci chiedono delle garanzie e non accettano la resa incondizionata chiesta dalle autorità. Per Porto Azzurro doveva essere una grande sera di festa, e invece la notte è calata senza la novità sperata. Amato dice, «Ci vuole molta pazienza».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

PORTO AZZURRO Alle 16.30 un'Alfetta esce dal portone del carcere ormai assediato dai giornalisti. L'ufficiale in tuta mimetica sussurra: «Ci siamo». Si scatenano le bagarre, i telefoni s'intasano, mentre da Porto Azzurro arrivano altre voci: «Li hanno liberati, sono tutti salvi». Ma la sera, la settima sera, cala in un crescendo di attesa e di tensione e i 27 ostaggi della più drammatica rivolta carceraria del dopoguerra non si vedono. Sono ancora là dentro. Una cosa sola è chiara: la fine dell'incubo forse è vicina, anzi vicinissima e stamane potrebbero essere tutti a casa, ma gli intoppi ci sono, i rivoltosi non accettano la resa incondizionata. Non si sa con precisione quali sono gli ultimi ostacoli della trattativa. Probabilmente questioni logistiche per l'uscita degli ostaggi, richieste dei rivoltosi di essere scortati dai

na Poi, uno dietro l'altro arrivano gli avvocati chiesti dai rivoltosi. Tuti e gli altri vogliono essere sicuri che davvero i benefici della legge penitenziaria promessi in caso di soluzione pacifica della rivolta sono applicabili ai loro casi. Chiedono garanzie, esigono la revisione dei processi, si dicono (i tre sardi) accusati ingiustamente per un omicidio in carcere: vogliono l'assicurazione che il regime di semi-libertà e un buon trattamento carcerario sia applicato anche a loro. Ma forse è qualcosa di più, un irrigidimento. Si alza, si dice, il prezzo della contrattazione. Ubaldo Mario Rossi, uno dei boss della rivolta, ha chiamato come suo legale un penalista molto noto, Raimondo Ricci, ex senatore indipendente eletto nelle liste del Pci già suo difensore 10 anni fa. Ricci, come l'avvocato di Tuti, Sangermano (malata ma resa disponibile), vengono portati al carcere in elicottero, un altro Cerquetti di Roma, arriva al piccolo aeroporto di Marina di Campo, distante 30 chilometri dal carcere. E così l'avvocato Aste da Cagliari. Ma le cose vanno per le lunghe. Quando già si contano i minuti per la liberazione degli ostaggi e si immaginano le feste dei familiari in attesa dentro il carcere, arriva una

prima doccia fredda. Alle 16 esce dal portone Enzo Ciccolini, ispettore generale delle carceri e portavoce ufficiale. «Sono iniziati ora i colloqui tra i detenuti e i loro legali». È vero che hanno liberato alcune guardie? «Non posso rispondere». Ecce una prima novità. Per la prima volta dall'inizio della rivolta qualcuno parla con i detenuti asserragliati senza telefonare. Gli avvocati, spiegherà poi Amato, si sono sistemati al terzo piano e parlano attraverso una cancellata con il piano superiore, dove è sistemata l'ormai famosa infirmeria. Una posizione scomoda ma che permette un contatto quasi «diretto». Pare che quella postazione si vedevano anche gli ostaggi. Starebbero discretamente nei limiti in cui si può stare dopo 7 giorni di drammatica segregazione. L'ottimismo, però, non cala. Arriva il sindaco di Porto Azzurro, il dc Papi, personaggio emblematico e irruento di questi giorni, portavoce del cosiddetto «partito dell'elicottero» in evidente contrasto un po' con tutti nel suo partito e nel governo. Annuncia che ci sono buone notizie. Sembra fatta. E invece no. Chi glielo ha detto? «Vox populi, vox Dei». L'imbarazzo dei presenti si fa più forte quando ci si ac-

corge che lui, che è medico del carcere, non viene nemmeno fatto entrare al di là dell'androne. Sono le 18 e l'ottimismo ancora resiste. Da Porto Azzurro arrivano nuove voci positive. In paese si respira l'atmosfera dei grandi momenti, nelle case lo spumante è pronto sul tavolo, qualcuno si abbraccia. Poi l'umore, lassù, cambia. Le guardie rifanno le facce scure e alla fine, sono le 20.30, arriva Nicolò Amato. «Non ci può sfuggire la difficoltà di questo colloquio - afferma - Non poteva essere un contatto facile, serve molta pazienza. Ringrazio i legali per la loro eccezionale collaborazione, mi auguro che anche tra i sequestratori prevalga la ragionevolezza, noi dal canto nostro ci muoviamo sulla base delle condizioni dettate dal governo e che sono irrinunciabili». Vale a dire: liberazione immediata di tutti gli ostaggi, rinuncia a qualunque tentativo di fuga autorizzato dal carcere, celebrazione dei processi, celebrazione dei processi, che possano essere esaminati eventuali benefici. Amato conclude: «Continuiamo a trattare, anche stanotte, gli avvocati restano qui». E gli ostaggi? «Stanno normalmente, non fraintendete questa parola, calcolate la loro situazione». Sul volto torna la tristezza, fuori ormai è notte. Difficile fare a questo punto previsioni. La situazione si può sbloccare da un momento all'altro, tutti ne sono convinti ma è chiaro anche che il comunicato ultimatum del governo di domenica scorsa può aver irrigidito alcune posizioni. Ad esempio quelle di Tuti, il quale peraltro non ha da sperare in nessuna revisione di processi. Gli può bastare l'assurda «giornata» di aver guidato la più lunga e drammatica rivolta del dopoguerra? Oggi la risposta.



Familiari di uno degli ostaggi a Porto Azzurro. In alto, Nicolò Amato giunge al carcere

Parlano i parenti dei prigionieri di Tuti «Aspettiamo da sette giorni quanto durerà questo strazio?»

Per i parenti degli ostaggi la settimana giornata della rivolta è stata la più difficile. Dalla prima mattinata sono corsi al forte e lì dentro hanno assistito alle trattative che si sarebbero dovute concludere di lì a poco con la resa dei banditi e la liberazione dei prigionieri. Ma è stata solo una speranza tradita: le madri, le mogli, hanno continuato a vivere le stesse ore di angoscia che le accompagnano da una settimana.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VALERIA PARBONI

PORTO AZZURRO «Lei è giornalista? Entri pure. Però guardi l'avvertito io e mio marito non le possiamo dire nulla. Lo sapete, no? Siamo in un tale stato». E poi voi, abbiate pazienza, state qui e inventate tutto di sana pianta. L'altro giorno non ho aperto bocca eppure mi sono ritrovata a dire cose che non mi sono mai sognata di pensare. In un clima di diffidenza di tensione e di paura il cancello di via 25 Aprile si apre cigolando su un valesito di pietra viva. Davanti all'ingresso un'abitazione bassa, appena due piani color mattoni. Di fronte un largo pergolato sospeso su

un'intelaiatura di canne che ombreggia su un tavolo di legno ricoperto da una tovaglia a quadretti. È la casa di Andrea Millani, 22 anni, sposato, agente di custodia a Porto Azzurro da sei giorni prigioniero nell'infirmeria del Forte San Giacomo della banda di Tuti. Lo hanno preso martedì mattina mentre era al lavoro nel suo ufficio addetto al disbrigo dei documenti e da allora è una delle vittime del dramma. La madre Giuseppina Turoni una donna dall'aspetto deciso, ma che nasconde dietro la durezza i segni di una prova dolorosa ha rinchiuso in fretta il portoncino e si eclissa dietro una tenda. Inutile insistere. «Dovete capirla - dicono i familiari nuniti in giardino - è stanca provata. Da quando è

iniziata la rivolta non ha più mangiato né dormito. Lasciatela in pace». Per i parenti degli ostaggi il giorno più lungo. Un'attesa spasmodica, l'ultima prima dello scendere dell'ora X. Ha preso il via nel cuore della notte, in un'attesa di voci che confermavano e subito dopo smentivano l'annuncio dell'imminente liberazione. Paolo, il fratello maggiore di Andrea, è su al carcere dalla prima mattinata insieme alle altre famiglie. «È andato di corsa - racconta lo zio paterno sottovoce per non svegliare la giovane moglie dell'ostaggio che riposa nella abitazione - dopo aver sentito il giornale radio. Perché, nessuno vi ha avvertito? No - risponde - nessuno ci ha detto niente. E guardi che per tutto questo tempo non abbiamo mai visto anima viva, dal carcere sono rimasti sempre in silenzio. Mi creda, è stato un inferno. Ci siamo arrangiati come potevamo, raccogliendo più notizie possibili qui in giro per il paese. Per la verità devo dire che una mano ce l'hanno data i colleghi di Andrea. Quando potevano ci tenevano al corrente. Sono stati preziosi. A un certo punto qualcuno ci ha detto che Andrea era stato picchiato da Tuti, che stava male, si figurò che pena. Sono stati loro a farsi coraggio dicendoci che non era vero, che erano tutte favole. Quando avete avuto l'ultimo contatto con Andrea? «Tre giorni fa ha telefonato. È stata l'unica volta. Non penso però che glielo abbiano im-

edito. Credo invece che sia stato lui stesso a non volerlo fare. È un ragazzo giovane, orgoglioso. Immagino che non avrà voluto mettere in agitazione la famiglia». E che cosa ha detto? «Guardi, è stata una telefonata brevissima. Ha detto solo: Sto bene, non vi preoccupate. Però sapete quelle parole cosa hanno rappresentato per noi, soprattutto per la madre e per il padre. La fine di un incubo. Adesso pensiamo soltanto al momento in cui lo rivedremo. Poco importa che sia ora o domani. L'importante è che torni sano e salvo. Fiduciosi sono anche gli Antonelli, i parenti di Ario Enrico Antonelli, il psicologo del penitenziario. La loro è una famiglia unita, compatta. Per giorni sono stati visti ag-

Adriano Cerquetti, nato nel 1931 a Marrovalle in provincia di Macerata, risiede ed esercita a Roma. Si è dedicato in particolare al settore penale. Patrocinante in Cassazione, ha difeso alcuni neofascisti in processi per atti di terrorismo. Ha partecipato tra l'altro ai giudizi contro molti esponenti di «terza posizione» e del «Nar». Tra i suoi assistiti figurano Valeno «Giusva» Fioravanti e Francesca Mambro, i due terroristi che due anni fa si spensero in carcere. Oggi difende Mario Tolu.

La «soffiata» del detenuto Il cappellano smentisce «Nessuno mi ha parlato di armi nel carcere»

PORTO AZZURRO «Smentisco categoricamente che qualche detenuto mi abbia informato dell'esistenza di armi all'interno del carcere e particolarmente in possesso di Tuti e Rossi». Lo ha dichiarato stamane il cappellano del carcere di Porto Azzurro don Giovanni Vavassori riferendosi a notizie apparse oggi su alcuni quotidiani, secondo cui un detenuto avrebbe informato il sacerdote dell'esistenza di queste armi. «Sono rimasto veramente addolorato per questi articoli - ha dichiarato ancora don Vavassori - tanto da pensare di querelare i giornalisti che li hanno scritti. Ritengo anche - ha proseguito il sacerdote - assolutamente infondata la possibilità di un contatto tra il detenuto sardo Luigi Serra che proprio ieri mattina è stato trasferito a San Gimignano, e il gruppo sardo che capeggia la rivolta assieme a Mario Tuti». Secondo il cappellano, inoltre, all'interno del carcere non si è mai sparato contro Serra, come invece è stato scritto oggi su



Tiratori scelti appostati sulla chiesa del penitenziario

In 27 aspettano la libertà

Il dramma degli ostaggi del più lungo sequestro mai avvenuto nelle carceri. Legati per sette giorni

ILARIA FERRARA

PORTO AZZURRO Sei giorni e sei notti prigionieri di Tuti e compagni. Lunghissime ore in completa dipendenza di un gruppo di sei persone decisamente non rassicuranti. Un tempo strano, dilatato scandito solo dai turni di «ber saggio», un ora e mezzo o due legati con bande alle grate del finestrone, secondo il perverso orologio imposto dai sequestratori per evitare che qualcuno sparasse all'interno della cella. Un tempo vissuto in un luogo disseminato di segni di morte: le bombe molotov, le pistole lo stesso al cool pronto a trasformarsi da disinfectante, in un arma micidiale, il fuoco. Ventisette persone hanno vissuto in questo incubo, da martedì scorso prigionieri di criminali ma an-

che dell'ansia del angoscia continua della preoccupazione non solo per sé ma anche per le famiglie in attesa, fuori dalle spesse mura di pietra. Dopo gli esigui rilasci iniziali, sono rimasti cinque civili, sei detenuti. Questi ultimi si sono trovati per caso coinvolti, come ha tenuto a specificare, nel suo ultimo messaggio all'esterno il direttore del carcere Cosmo Giordano vanno anch'essi considerati «ostaggi a tutti gli effetti». Ma vediamo chi sono gli involontari protagonisti del più lungo sequestro del genere in Italia. Il nome più noto è forse quello di Rosella Giuzzi, 29 anni. L'unica donna che si trova in quel quarto piano di paura. Il suo rilascio è stato chiesto con in-

sistenza, fin dall'inizio, dai magistrati che si occupano delle trattative. Un segno di buona volontà che i sequestratori si sono ben guardati dal dare. Rosella ha costituito la carta più importante, sul piano emozionale, in mano ai rivoltosi. Assistente sociale, fiorentina, svolge il suo lavoro tra Livorno e gli altri istituti di pena della provincia, come dipendente del centro di servizio sociale per adulti (istituto della riforma penitenziaria del 75). Si occupa perciò di assistenza ai detenuti, di reinserimento nella società di chi termina la detenzione, di affidamento per quelli in semi-libertà, di attività culturali, ricreative e sportive. Un lavoro impegnativo e delicato che la Giuzzi svolge da due anni, da quando ha vinto il concorso. Non ha ricevuto un trattamento diverso dagli altri ostaggi secondo le immagini colte col telescopio da una tv privata, anche lei ha fatto i suoi turni legati con le mani al finestrone come tutti. Cosimo Giordano, è insieme a lei, l'altra grossa carta in mano ai criminali. Nell'ipotesi di fuga in elicottero, sarebbe toccato proprio a loro due accompagnare i rivoltosi nell'evasione. Quarant'anni, sposato, senza figli, Giordano è al centro dell'attenzione sia per le sue precedenti esperienze nei carceri di Pianosa, Ascoli, Brescia, sia per la sua trasformazione di Porto Azzurro in carcere «aperto». Colto, grande esperto di realtà carceraria, è un professionista stimato ma non privo di critiche e bordate polemiche da parte di molti detrattori del «rinnovamento» degli istituti di pena. Carlo Antonelli, 30 anni, è lo psicologo del carcere, un carattere saldo, tranquillo, una figura fondamentale sia per l'interpretazione, sia per l'alleggerimento del clima all'interno dell'infirmeria, per aiutare i compagni di prigionia a superare meglio la lunga prova d'angoscia. Sergio Carliotti, 33 anni, medico, è anch'egli, come Carlo Antonelli, un personaggio importante nella dinamica interna che deve essersi inevitabilmente creata in questi giorni tra i carcerieri e i prigionieri. Infine, l'ultimo civile coinvolto è Lino Calandrea, 56 anni, di Porto Azzurro, sposato con due figli. È una guardia carce-